

Caro Giovana, non era tutto così negativo, in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 47, I semestre 1995.

Caro Giovana, non era tutto così negativo.

Sergio Dalmasso

Mario Giovana critica aspetti della mia sintesi sulle vicende del PSIUP cuneese, comparsa sullo scorso numero della rivista: eccessivo localismo, scarsi riferimenti al quadro nazionale, eccessiva «autorappresentazione» che il partito suoi dirigenti davano di se stessi. Forse anche eccessivo interesse ed amore per vicende che molti giudicano totalmente superate ed inattuali.

Giovana ha ragione da vendere e da svendere. Sa che: non sono (purtroppo!) uno storico di professione e che questi piccoli miei lavori nascono in ritagli di tempo, costruiti tra altri impegni; non ho molti strumenti e molte fonti (le uniche sono i giornali locali - miracolosamente salvati - e alcune testimonianze, non sempre esatte ed esaurienti su date, fatti, ecc.).

Le sue osservazioni e i fatti narrati sono certo utili per comprendere quell'arco di anni.

Non sono però d'accordo sullo spirito complessivo degli appunti di Giovana. Il PSIUP ha il triste destino di essere una formazione politica su cui non solo non è mai stata scritta una storia che pure varrebbe la pena di essere tentata, ma di essere un partito del quale gli stessi dirigenti sembrano essersi dimenticati e mai parlano. Alcuni esempi per tutti: il simpatico libro di Adele Faraggiana in cui alla sua militanza nel PSIUP (otto anni) è dedicata una paginetta striminzita; l'avvocato Calvi, dal 1969 difensore di Valpreda, iscritto al PSIUP sino al 1972, che in una conferenza a Cuneo - anni fa - disse di esser stato militante comunista in quel periodo; iscritti e dirigenti che, passati al PCI, si presentano come comunisti da sempre; la stessa mancanza del tentativo di costruire, anche a posteriori, una fisionomia, una identità «psiuppina» ecc ...

Nonostante questi limiti, lo scritto di Giovana sembra limitare eccessivamente la storia di questo partito.

Molto si è discusso sulla sua nascita: troppo precipitosa? troppo segnata dal carrismo e dal filosovietismo? Solo di vertice e non sentita alla base del PSI? Tutto può essere. Ma non si può dimenticare che essa avviene dopo il dibattito più ricco che abbia investito il partito nell'arco di decenni (ancor più di quello che, nell'immediato dopoguerra, provoca la scissione di Saragat, il cui ruolo e la cui importanza anche nel confronto teorico, almeno sino al 1947, sarebbero comunque da ripensare) e che si intreccia con discussioni - sulle tendenze del capitalismo - che tagliano trasversalmente la sinistra intera.

Il partito certo nasce con filosovietismi e veterostalinismi. Costituisce però da subito il maggiore contraltare alla progressiva ed inarrestabile tendenza alla «socialdemocratizzazione», alla partecipazione subalterna di una forza della sinistra a governi che perdono immediatamente qualunque intento riformatore, all'accettazione dell'atlantismo a livello internazionale e al rapporto privilegiato con la DC in campo nazionale.

Il voto negativo della sinistra socialista al primo governo Moro (annunciato non a caso da Lelio Basso, altra figura ingiustamente dimenticata) il voto contrario alla «programmazione democratica»; il tentativo di rilancio, accanto alla denuncia dei governi e dell'unificazione socialdemocratica, della strategia del contropotere, o almeno di tematiche legate ad un diverso ruolo della componente operaia all'interno di un partito di classe sono temi che vedono proprio nel PSIUP uno degli attori principali, davanti anche ad un PCI diviso fra tendenze diverse (schematizzando Ingrao ed Amendola) e conseguentemente portato ad una mediazione instabile e priva di fisionomia.

Non è un caso che nel PSIUP emergano, negli anni fra il 1966 e il 1967, energie giovanili ed intellettuali di grande importanza, che esso risulti formazione agile, capace di raccogliere, più dello stesso PCI, parte consistente del dissenso giovanile, quasi sempre, poi, traghettato verso i gruppi che in esso trovino spazio molte delle spinte innescate dalle grandi questioni internazionali.

Certo, il tutto avviene con forti differenze tra settore e settore, città e città, tra il centro e la periferia, tra un gruppo dirigente filosovietico e una base giovanile guevarista o maoista, tra velleità e il tran-tran della politica quotidiana.

Mi pare, però, che Giovana, anche per il distacco e il disincanto portato da situazioni così diverse, tenda a ridurre enormemente questo intreccio di potenzialità, di speranze, di ingenuità di errori, ad una sorta di «notte in cui tutte le vacche sono nere».

È facile, quando ci si distacca dalla politica attiva, vederla come un insieme di analisi poco motivate, di riti, di un irrazionale affannarsi di personaggi spesso sopravvalutati. Se sarebbe oggi, a circa trent'anni dai fatti, sciocco e scorretto leggerli in modo acritico e mitico, vi è, mi sembra, un errore speculare che consiste nel ridurli a semplice espressione di un radicalismo giovanile, ad una situazione da dimenticare.

Gli episodi che Giovana narra sono il portato negativo di facilonerie, ingenuità, analisi errate (la certezza di una vittoria dietro l'angolo, alcuni miti internazionali, una lettura non reale della situazione operaia e del livello di coscienza di tutta la classe ...). Non compiamo, però, l'errore di vedere solo l'albero e non la foresta, di assolutizzare alcuni atteggiamenti faciloni attribuendoli alla totalità degli attori di una stagione così significativa ed importante.

La «stagione dei movimenti», non è stata in Italia un fuoco di paglia. Ha prodotto uno scontro politico di lunga durata che ha portato la sinistra alle soglie del governo e la sua maggior forza al 34 % dei voti. Ha modificato comportamenti, modi di pensare e di vivere in modo impensabile al suo nascere.

Il PSIUP è stato, per breve periodo, il luogo di contatto fra due sinistre mai così divergenti. Ha prodotto quadri, idee, proposte che non possono essere identificate semplicemente con i limiti soggettivi di alcuni dirigenti incolori.

Anche il PSIUP cuneese, certo il più debole e povero su scala regionale, non può essere cancellato dal ricordo. Il breve percorso che ho tentato di ricordare non può essere limitato ad un intreccio tra vetero socialismo frontista e velleità operaistiche di stanchi emuli locali delle novità innescate dai «quaderni rossi». Anche il PSIUP cuneese ha prodotto quadri studenteschi, operai e sindacali e soprattutto il tentativo, sconfitto, ma non cancellabile, di formare un partito direttamente legato alle lotte di fabbrica, ad una dimensione di massa e a una nuova lettura dei fatti internazionali.

Non ho, come ho già ricordato, alcuna pretesa di aver compiuto una esauriente analisi storica o di «aver detto l'ultima parola».

Spero che altri interventi, magari con migliori metodologie, e altri studi nascano su questo e su temi simili. In ogni caso, trattando della sinistra storica e della «nuova», occorrerebbe uscire sia dalle impostazioni acritiche sia dalla cancellazione di quanto di meglio (e qualche cosa c'è!) essa abbia prodotto.

Anche dagli otto anni del PSIUP di Cuneo, da quelli che lo hanno preceduto e da quelli che lo hanno seguito, possiamo trarre indicazioni, non solo negative per l'oggi. E questo è il motivo - non archeologico - della modesta ricostruzione che ho tentato di scrivere.